ILLUSTRAZIONI

DEI RITI E CERIMONIE

DELLA

SANTA MESSA

PADOVA
TIP. DEL SEMINARIO
1888

ILLUSTRAZIONI

DEI RITI E CERIMONIE

DELLA

SANTA MESSA

PADOVA
TIP. DEL SEMINARIO
1888

Miei cari Chierici

Se le cose sante santamente deono esser trattate, quanto più di santità non occorre al Sacerdote, che ogni giorno celebra la Messa, in cui si rinova il sacrifizio della croce, immolando ad onore di Dio e ad espiazione delle colpe degli uomini l'Agnello senza macchia? Non basta dunque che voi impariate a celebrare esattamente la Messa, osservando scrupolosamente tutte le cerimonie, che obbligano secondo la loro importanza o gravemente o leggermente, ma vi è bisogno di accompagnarle collo spirito della Chiesa, conoscendone il valore e l'importanza. Il perchè mi sono determinato di darvi il presente libriccino, che in compendio contiene quelle maggiori illustrazioni delle cerimonie e dei riti della Messa, che ben apprese e richiamate a memoria v'indurranno a celebrarla attentamente e divotamente a vie maggior gloria di Dio e a maggior profitto vostro e dei fedeli vivi e defunti. Di questo mio piccolo lavoro, che vi offro in dono null'altra mercede mi aspetto, se non quella delle vostre orazioni per me, che nel Signore sempre vi amai, e vi amo teneramente.

Vostro affettuosissimo
C. ANT. BELGRADO

ILLUSTRAZIONI

DEI RITI E DELLE CERIMONIE DELLA MESSA

---

1. La Messa appresso i Greci fu detta *Liturgia* (λιτουργέω - sacris operor, coenam sacram administro) voce greca, per esprimere qualsiasi pubblico ministero e quindi il ministero per eccellenza che esercita il Sacerdote sacrificando il corpo ed il sangue di G. Cristo.

2. I Latini la chiamarono *Missa* (*a mittendo*) perchè in seguito alle lezioni, alle orazioni ed ai sermoni si licenziavano gli Infedeli, i Catecumeni ed i Penitenti, e dopo la Messa dei Fedeli si licenziavano i fedeli stessi come oggidì, dicendo: **Ite Missa est**; onde invalse l'uso di dire la Messa dei Catecumeni, la Messa dei Fedeli e le Denunziazioni da farsi *inter missarum solemnia;* e questa denominazione di *Messa* ascende fino al quarto secolo. *Ego autem mansi in munere, Missam facere coepi.* - S. Ambr. - Alcuni autori peraltro derivarono l'etimologia di questa voce *Messa*, dalla voce ebraica *Minchà* che significa un'oblazione spontanea.

3. La Messa s'incomincia dal Sacerdote a' piedi dell'altare per umiliarsi davanti a Dio e per rendersi così degno delle sue grazie. Sta poi in mezzo davanti all'altare per conservare le dignità del suo uffizio.

4. Si comincia la Messa col segno di croce perchè ci accostiamo a celebrare la memoria della Passione di G. Cristo sotto l'invocazione ed in onore della SS. Trinità.

5. Si recita il salmo **Iudica**, col quale manifestiamo la letizia nella speranza di entrare a godere quando che sia la celeste Gerusalemme. Si tralascia nella Messa da Morto, perchè in essa si ommette ogni segno di allegrezza, o meglio perchè in essa si conservano molti degli antichi riti soliti a praticarsi anticamente dalla Chiesa Romana.

6. Si fa la Confessione alternativamente dal Sacerdote e dai ministri, per purgarci anche dai peccati veniali secondo il detto dell'Apostolo Giacomo: « *Confitemini alterutrum peccata vestra et orate pro invicem ut salvemini* ».

7. Prima di ascendere l'Altare, si dicono altre preci dedotte dalla S. Scrittura, colle quali si domanda a Dio purità di mente e di cuore.

8. Si dice molte volte il **Dominus vobiscum** per eccitare così nel popolo come nel celebrante l'attenzione.

9. Si bacia più volte l'altare per mostrare la nostra adesione a G. Cristo che viene raffigurato nell'altare, al quale G. Cristo come capo vanno aggiunte le membra che sono i santi le cui reliquie nell'altare si conservano.

10. Il Sacerdote dopo baciato l'altare legge l'introito, così detto perchè cantavasi dal Coro all'ingresso del Sacerdote all'altare.

11. L'introito è composto da un'antifona tolta quasi sempre da un versetto di Salmo, dopo di che il Sacerdote recita il verso di un Salmo e subito dopo il **Gloria Patri**, recitando da ultimo nuovamente l'antifona. È da osservarsi che anticamente leggevasi un intiero Salmo, non un solo versetto, e che per tradizione apostolica ad ogni Salmo si aggiunge il **Gloria Patri**.

12. Qual sia la ragione storica che ha indotto a dire la Messa parte in *cornu epistolæ,* parte in *cornu evangelî* e parte in mezzo all'altare adesso diremo: Nei primi secoli il celebrante non recitava all'altare senonchè la Messa dei Fedeli, stando seduto in atto che il Coro e il Suddiacono o il Diacono cantavano le parti della Messa dei Catecumeni corrispondente al loro officio. Solo terminata la Messa dei Catecumeni ascendeva l'altare ed allora il messale dovevasi porre alla sinistra, cioè in *cornu evangelî;* non in mezzo perchè ivi stava collocato il calice; non alla destra cioè in *cornu epistolæ,* perchè ivi si mettevano le offerte dei Fedeli. Terminata la comunione del Sacerdote, il Diacono dovea trasportare il messale in *cornu epistolæ* per lasciar luogo al Suddiacono che mondasse e ricomponesse il Calice. Per distinguere poi nelle Messe private quella parte della Messa che recitavasi, o a dir meglio che cantavasi in Coro, si accostumò recitarla in *cornu epistolæ,* ciò che poi ebbe luogo anche nelle Messe cantate. Il Vangelo si accostumò dirlo in *cornu evangelî,* perchè quando il Diacono lo cantava sull'ambone, il messale erasi già trasferito in *cornu evangelî.*

Si recita poi l'ultimo Evangelio nel medesimo sito che il primo perchè là si accostumò di recitare il primo Evangelio, sebbene in antico l'ultimo Evangelio non si leggesse, o tutt'al più si recitasse dal Sacerdote entrando alla Sacristia.

13. Si recita tre volte **Kyrie eleison** per onorare il divin Padre, tre volte il **Christe eleison** per onorare il Figliuolo, tre volte il **Kyrie eleison** per onorare lo Spirito Santo domandando istantemente alla SS. Trinità misericordia in nostro favore.

14. Si recita questa preghiera con voci greche, parole

che erano conosciute anche dai Latini, nella stessa maniera che si conoscevano alcune parole ebraiche; tali sono: *Amen* - *Alleluja* - *Hosanna* (salvum fac) - *Sabbaoth* (exercituum), introdotte nella liturgia, per dinotare forse, che la Chiesa cominciò a comporsi di persone ebraiche e greche alle quali si aggiunsero poi le latine.

15. In atto che si cantano i **Kyrie eleison** e **Christe eleison** il Sacerdote incensa l'altare per interessare il Signore con quel rito ad accogliere le preghiere del popolo in odore di soavità per mezzo di G. Cristo raffigurato nell'Altare.

16. Il **Gloria in excelsis Deo**, significa l'annunzio fatto dagli Angeli ai Pastori della nascita di G. Cristo. Il restante dell'inno fu composto dalla Chiesa. Non si recita poi nell'Avvento, nella Quaresima e nelle Ferie dell'anno, eccetto quelle del tempo Pasquale e nemmeno nelle Messe da morto, perchè nei giorni di lutto e di penitenza la Chiesa suole astenersi da ogni dimostrazione di solennità e di spirituale letizia. Nel recitare le parole **Gloria in excelsis** si aprono le mani ad espressione di affetto e si elevano ad indicare il desiderio delle cose celesti. Al termine del **Gloria in excelsis** il Sacerdote si segna colla Croce secondo l'antico costume di munirsi della Croce in fine di ciascuna opera.

Prima di salutare il popolo col **Dominus vobiscum**, il Sacerdote bacia l'altare quasi ricevendo la benedizione da G. Cristo raffigurato nell'altare, la qual benedizione il Sacerdote vien augurando ai Fedeli col **Dominus vobiscum.** Ad espressione di affetto apre le mani e le ricongiunge. La ragione per cui nei giorni di penitenza il Vescovo saluta il popolo dicendo piuttosto il **Dominus vobiscum**, anzichè il **Pax vobis** si è: perchè nel **Pax vobis** forse s'in-

chiude l'idea di letizia che vuolsi escludere nei giorni di penitenza. Le orazioni prime dell'Epistola presero nome di Collette, perchè il Sacerdote dopo raccolto il popolo in Chiesa, raccoglie a così dire i voti di tutti i Fedeli presenti, e a Dio li manifesta con quelle petizioni che fa a nome suo e a nome di tutto il popolo. Alle orazioni si tengono le mani elevate dal Sacerdote imitando Mosè, il quale così pregava quando Giosuè combatteva contro gli Amaleciti. E S. Paolo scrivendo a Timoteo gli insinuava questo modo di pregare: « *Volo viros orare in omni loco levantes puras manus.* » Le orazioni si terminano con queste parole: **per Dominum nostrum Iesum Christum** ecc., perchè G. Cristo è il nostro mediatore ed avvocato presso il divin Padre. In alcuna Messa feriale dopo la voce **Oremus**, si fa sentire dal Sacerdote il **Flectamus genua**, a cui il ministro risponde **Levate**. Anticamente il popolo s'intratteneva a pregare secretamente dopo le parole **Flectamus genua** e cessava dalla preghiera privata fatta in ginocchio all'annunzio di alzarsi « **Levate** » e tanto il **Flectamus genua**, quanto il **Levate** venivano cantati dal Diacono.

17. L'Epistola è tratta ordinariamente da una qualche Epistola degli Apostoli, e per ciò si dà il nome di Epistola anche a quella lezione che fosse dedotta da qualche libro del vecchio o del nuovo Testamento. Anticamente costumavasi di leggere due Epistole, una del vecchio e l'altra del nuovo Testamento; adesso questo costume ha luogo in alcuni giorni di penitenza. Leggesi l'Epistola prima del Vangelo, perchè essa è figura dell'antica legge mosaica e dei Profeti che precedettero la venuta di G. Cristo, e per ciò leggesi colla faccia rivolta all'altare che significa Cristo. Il Sacerdote leggendo l'Epistola mette le mani sul messale, per additare che non basta leggere od ascoltare la

legge, ma che richiedesi anche metter mano all'opera per compiere la legge stessa. Quantunque il Suddiacono non canti oggidì, l'Epistola sull'ambone, come anticamente si usava, nulla di meno prima e dopo il canto di essa genuflette all'altare come facevasi nei decorsi secoli dal Suddiacono prima di lasciare l'altare, e dopo il suo ritorno ad esso. Parimente il Suddiacono dopo il canto dell'Epistola, facendo il contrario di quanto fa il Diacono, prima del canto del Vangelo, si porta a baciare la mano del Celebrante, perchè la legge antica raffigurata nell'Epistola ebbe termine in Cristo, ed il Vangelo ha sua origine da Cristo. Bacia poi la mano del Celebrante in segno di riverenza e di solennità. Terminata l'Epistola si risponde dal ministro e dal popolo **Deo gratias**, perchè dobbiamo ringraziare Iddio che siasi degnato di frangerci il pane della sua dottrina.

18. Il Graduale detto anche responsorio, perchè tien dietro all'Epistola è composto di due parti, del Graduale propriamente detto e di un versetto preceduto da due **Alleluja** e seguito da un altro **Alleluja**. Anticamente in luogo di un versetto cantavasi un intiero salmo per impiegare così il tempo necessario al Diacono che ascendeva l'ambone. Il Graduale, che si compone di preghiere tratte dai salmi o da qualche altro libro della Scrittura, si cantava anticamente, secondo il rito della Chiesa Romana, in atto che il Diacono ascendeva i gradini del pulpito dove si cantavano l'Epistola e il Vangelo. Da questo costume ne derivò il nome di *Graduale*. Essendo il Graduale simbolo di dolore e di fatica, perciò si tralascia nel tempo pasquale, in cui si adombra il gaudio e la beatitudine celeste. Al *Graduale* propriamente detto tien dietro l'**Alleluja**, parola ebraica che significa « *lodate il Signore con giubilo* »,

per insinuarci che ai dolori e alle fatiche di questa vita terranno dietro il gaudio e l'esultazione del secolo futuro. Il *Tratto* in luogo dell'**Alleluia**, si canta ne' giorni di digiuno e di penitenza; esso è composto di alcuni versetti di salmi, ed è così detto perchè si cantava a voce grave e prolungata, o perchè si cantava con un continuo tratto di voce, senza che il popolo rispondesse. Il Tratto che cantasi principalmente dalla Settuagesima a Pasqua, indica lutto solenne, massime in quel tempo in cui la Chiesa invita i Fedeli a piangere la morte che per invidia del Diavolo entrò in questo mondo, e le miserie della vita presente. La *Sequenza* è così detta perchè tien dietro al Graduale, al Tratto e all'Alleluja. La *Sequenza* esprime sentimenti di letizia o di compunzione. Anticamente ogni domenica ed ogni festa fuori del tempo da Settuagesima a Pasqua, avevano la propria Sequenza, ma queste dopo il Concilio di Trento furono ridotte a cinque, pel giorno di Pasqua, di Pentecoste e pel dì del *Corpus Domini*, oltre le altre due lo *Stabat Mater* e il *Dies iræ.*

19. Prima di cominciare il Vangelo si dice **Dominus vobiscum** per eccitare i Fedeli ad ascoltare divotamente la divina parola. In atto di leggere il Vangelo, il Sacerdote dopo di aver segnato con la Croce il principio del Vangelo, segnasi pur con la Croce la fronte, la bocca ed il petto. Si segna il principio del Vangelo per mostrare ch'esso ripete la sua virtù dalla Croce e ch'esso è parola del Dio Crocefisso. Segna colla Croce la fronte, per indicare che dobbiamo imprimere il Vangelo nella mente e di esso andare gloriosi e non vergognarci mai. Segna pur colla Croce la bocca ed il petto, perchè la divina parola che dobbiamo amare dobbiamo pur confessarla a parole ed a fatti; *corde enim creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem.*

Il Diacono pone il libro del Vangelo in mezzo dell'altare per indicare che egli deve e vuole annunziare il Vangelo per comando ed in nome di Cristo, raffigurato nell'altare, ed insieme per accennare che nel Vangelo si contengono le stesse parole del medesimo Signor G. Cristo, raffigurato nell'altare. Al canto del Vangelo tutti si erigono in piedi, mostrando rispetto e pronta obbedienza al Vangelo che pubblicamente viene annunciato. Si portano i lumi, seguendo in ciò l'antico costume di far precedere i lumi ai sommi magistrati e ai principi, quando si mostravano in pubblico, e coi lumi e col turibolo fumicante, si significa che il Vangelo mercè la grazia di Dio, non pure accende lume alla nostra mente, ma infonde il divino amore nei nostri cuori, e che per esso il buon odore di Cristo dovunque si spande. Il Vangelo si canta verso una parte che si finge diretta all'acquilone, a voler distruggere le macchinazioni dell'acquilone ossia del demonio mercè la parola e l'opera del Vangelo. Consta poi da Isaia che il demonio vien raffigurato nell'acquilone: « *qui dicebas in corde tuo.... sedebo in lateribus aquilonis* »; e in Geremia leggiamo: « *ab aquilone pandetur omne malum super omnes habitatores terrae* ». E qui è da sapere che leggevasi il Vangelo rivolti all'Austro, e nell'Austro raffiguravasi lo Spirito Santo perchè, come il vento australe è vento caldo e soffia leggero, così lo Spirito Santo muove dolcemente all'amore i nostri cuori. Per contrario il vento Aquilone, freddo e gagliardo, ben figura il Demonio che c'infredda nell'amor divino e in noi dissipa la Carità. Si porta a baciare il Vangelo al Celebrante, indicando così la sua venerazione, la sua fede, la sua obbedienza e il suo rispetto allo stesso Vangelo. Dopo il canto del Vangelo si incensa il Celebrante ad indicare ch'esso special-

mente deve uniformare la sua vita ai precetti del Vangelo per poter spandere continuamente il buon odore di Cristo nella Chiesa di Dio.

20. La Messa dei Fedeli comincia dal Simbolo, e parve conveniente che prima di assistere al S. Sacrificio gli astanti emettessero la professione di Fede, mostrandosi veri Fedeli, pieni di fede intorno alle cose udite dall'Epistola e dal Vangelo. Anticamente era costume di non recitare il Simbolo *inter missarum solemnia*.

21. Il Simbolo è detto simbolo Niceno Constantinopolitano perchè fu formulato nei due Concilî di Nicea I° e di Costantinopoli 2.° In quello di Nicea si dichiarò espressamente quanto doveasi credere rapporto al Verbo di Dio, che dagli Ariani non volevasi consostanziale al Padre. In quello di Costantinopoli poi per opporre all'eresia di Macedonio che negava la Divinità dello Spirito Santo, si chiarì e si formulò il punto di credenza cattolica circa lo Spirito Santo, e solo coll'andar dei tempi, prima per autorità privata di alcune Chiese e poi per autorità dei Sommi Pontefici, e dei Concilî posteriori, si aggiunse quella parola **Filioque** « **ex Patre Filioque procedit** ». Sul finire del *Credo* il Sacerdote si segna colla Croce, volendo con quel segno, direi quasi, suggellare la sua professione di Fede. Tre sono le ragioni che hanno indotto la Chiesa a far recitare di preferenza in alcuni giorni il *Credo*. Ragioni di mistero, di dottrina e di celebrità. Per ragioni di mistero si recita nelle Feste del Signore e della Madonna, perchè i misteri che si venerano in detti giorni, implicitamente nel *Credo* si contengono. Per ragione di dottrina si recita nelle feste degli Apostoli e dei Dottori, che colla viva parola e cogli scritti contribuirono a dilatare il Vangelo. E per ragione di solennità e di frequenza del popolo nel giorno del Titolare

e nella festa principale del Patrono, e nelle feste principali e secondarie di quei Santi dei quali si possedesse in qualche Chiesa anche una sola reliquia insigne.

22. Terminato il *Credo* il Sacerdote saluta il popolo col **Dominus vobiscum**, perchè cominciando allora la Messa dei Fedeli il Signore li assista della sua grazia a degnamente assistere al S. Sacrificio, e perchè il Signore non suole ordinariamente accordare la sua grazia se non è pregato, per questo il Sacerdote soggiunge subito dopo **Oremus.**

23. Anticamente si offriva il pane, il vino e l'acqua pel sacrificio; in seguito per la mancanza degli offerenti vi pensarono i ministri dell'altare, e oggidì stesso vediamo che il Diacono e Suddiacono presentano al Celebrante la materia del sacrifizio.

In seguito si accostumò di portar denari, cerei, olio e grani ecc., sia perchè fossero di sostentamento ai Sacerdoti, o perchè il loro valore bastasse a far fronte alle spese che si contraggono nella fabbrica e nel restauro della Chiesa.

24. Il costume di dare il bacio di pace all'Offertorio ha per base il precetto datoci da G. Cristo allorchè disse: « *Si... offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offeres munus tuum* ».

Era costume in antico che avanti di presentare l'offerta, si baciavano, come accostumasi di fare adesso, dianzi alla Communione fra Sacerdoti e Chierici. Per questo motivo il Sacerdote che riceve le offerte all'altare offre in segno di pace a baciare l'imagine del Crocefisso.

25. All'offertorio si dice **Oremus** con un'antifona composta il più delle volte da parole della S. Scrittura. Anticamente, perchè molto era il concorso del popolo (dei Fe-

deli), all'offerta si recitava un intiero salmo e adesso la sola antifona. All'offerta dell'ostia si dicono quelle parole: **immaculatam Hostiam** non riferendole al pane come pane, ma al pane che è destinato a diventare il Corpo di Gesù Cristo; così pure all'offerta del vino si dicono quelle parole « **Calicem salutaris** » riferendole al vino che è destinato a diventare quanto prima il Sangue di Gesù Cristo.

Nel fine dell'orazione « **Suscipe Sancte Pater Omnipotens aeterne Deus** » fa il Celebrante un segno di Croce colla patena sopra il Corporale, nel mezzo del quale pone l'ostia, per additare col detto segno di Croce che si posa l'Ostia sopra la Croce ove G. Cristo si offerse all'Eterno Padre per redimerci dai nostri peccati.

26. Nell'offerta del vino si usa la parola **Offerimus**, perchè nella Messa si mantennero molti dei riti proprî della Messa solenne e nella Messa solenne il Diacono offriva il Calice insieme col Sacerdote; onde dovevasi dire « **Offerimus tibi, Domine** ».

27. La Chiesa usa di unire al vino un po' di acqua, perchè ciò stesso fece nell'ultima cena Gesù Cristo, come insegna la Tradizione Apostolica. Quella mistione poi significa l'unione dei fedeli al loro capo G. Cristo, i quali per essere uniti degnamente, hanno bisogno della benedizione del Signore. (Così il Durando.) Si tralascia poi questa benedizione nelle Messe da morto, volendosi accennare che i Fedeli defunti del Purgatorio sono già uniti in grazia con Dio; ai quali non dassi la benedizione perchè non appartengono alla giurisdizione della Chiesa militante. (Così mostra di intenderla il Gavanto). Coll'orazione « **In spiritu humilitatis et in animo contrito** », la Chiesa ci ammonisce di doverci noi pure offrire a Dio con ispirito di umiltà ed animo contrito.

All'orazione **Veni Sanctificator** il Sacerdote ad espressione di affetto stende e congiunge le mani; alza gli occhi al Crocefisso per imitare G. Cristo, che invocando il Divin Padre alzava gli occhi al Cielo. Alla parola **Benedic** segna con Croce l'*oblata*, a dinotare che in virtù della Croce spera la benedizione che implora. Questa orazione è diretta allo Spirito Santo perchè discenda e consumi il pane e il vino, e lo converta nel Corpo e nel Sangue di G. Cristo non altrimenti che il Corpo di G. Cristo per opera dello Spirito Santo, fu formato nell'utero purissimo di Maria Vergine.

Il sacerdote dicendo l'orazione « **Suscipe Sancta Trinitas** » rinova l'offerta del pane e del vino, fatta distintamente poco prima. Molti sono di parere che le due orazioni accompagnatorie dell'offerta dell'ostia e del vino, fossero proprie del popolo, in atto che al Sacerdote offeriva il pane ed il vino, e che in progresso di tempo, venendo a mancare i fedeli in questa recita, vi avesse poi supplito lo stesso Celebrante.

28. L'incensazione dell'Altare, che si fa prima di recitare l'Introito e l'offertorio, ha un significato complesso. A significazione di onore si turifica l'Altare che rappresenta Gesù Cristo, e l'odore dell'incenso significa il buon odore di Cristo, che da Lui continuamente emana e si diffonde ne' nostri cuori. Dal fumo poi dell'incenso siamo ammoniti, che le preghiere dei Santi le cui reliquie riposano sotto l'Altare, salgono continuamente in odore di soavità al trono dell'Altissimo, onde noi pure dobbiamo innalzargli di continuo preghiere soavissime, suggeriteci dal fuoco di ardente carità, di che dovrebbe essere compreso il cuore nostro.

29. Il Sacerdote si purifica l'estremità delle dita col-

l'acqua per indicare che, a rendersi vieppiù accettevole nella sua offerta, deve essere non pure immune da mortale peccato; ma sì anche da colpe leggiere. Accompagna poi quest'azione con appropriati versetti del salmo XXV; in fine del quale non recita il **Gloria Patri etc.** nel tempo di Passione e nelle Messe da morto in segno di tristezza.

30. Nell'orazione « **Suscipe Sancta Trinitas** » si offre l'oblazione non solo in memoria della Passione, Risurrezione e Ascensione di Gesù Cristo; ma in onore ancora della Beata Vergine e dei Santi, perchè non vi è, nè vi può essere cosa onorifica per Gesù Cristo, capo mistico della Chiesa, che non ridondi in onore del di Lui corpo mistico, che sono le membra beatificate, cioè i Santi.

Il sacerdote dopo dette le orazioni « *Suscipe Sancte* **Pater, Offerimus tibi Domine. Suscipe Sancta Trinitas** » si rivolge al popolo coll'orazione « **Orate fratres** » cui si risponde dal popolo « **Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis, ad laudem et gloriam Nominis sui, ad utilitatem quoque nostram, totiusque Ecclesiae suae Sanctae** ». Colle quali parole si fa conoscere che il Santo Sacrificio è utile alla Chiesa militante, purgante e trionfante. Alla Chiesa militante, perchè per esso si ottiene la remissione dei peccati e ogni maniera di doni spirituali e temporali. Alla Chiesa purgante, perchè le si ottiene refrigerio: alla Chiesa trionfante perchè il Sacrificio le ridonda a gloria e ad onore.

31. All'**Orate Fratres**, il Sacerdote, come alla Benedizione in fine di Messa compie il giro, perchè anticamente si recitavano le Secrete in *cornu Evangelii*, come oggidì l'ultimo Vangelo.

32. Le orazioni - **Suscipe Sancte Pater - Offerimus tibi Domine - Suscipe Sancta Trinitas**, furono ammesse dalla

Chiesa Romana in progresso di tempo, dietro l'esempio di alcune altre Chiese, avendo Essa costume di offrire l'oblata colla sola orazione *Secreta* precedente la Prefazione, la quale orazione fu detta *Secreta super oblata*, o perchè si recitava in secreto o dalla parola *secernere*, perchè fatta la cerna o separazione dell'offerta dei Fedeli, sopra quella parte che destinavasi al Sacrificio, si veniva recitando l'orazione stessa.

33. Tanto l'orazione *super oblata*, quanto il Canone, si recitano in segreto, per destare ne' Fedeli una maggior attenzione e riverenza nel mentre che il Sacerdote prega segretamente per tutti.

34. Recita ad alta voce il « **Per omnia sæcula sæculorum** » perchè il popolo presti il suo assenso all'orazione fatta segretamente dal Sacerdote, rispondendo: *Amen.* E qui è da avvertire che il **Per omnia**, etc. va aggiunto alla conclusione della secreta orazione del Sacerdote, allorchè disse « **Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum** ».

35. Dicesi dal Sacerdote «**Sursum corda**» per avvertirci che quasi dobbiamo uscire dai sensi e unirci ai Celesti per degnamente cantare seco loro il cantico «**Sanctus, Sanctus, Sanctus**» che da Isaia fu udito cantare dai Serafini, con alterne voci, dinanzi al Signore elevato sopra eminente soglio. L'altra parte dell'inno che comincia dal «**Benedictus qui venit**» è stata presa dalle parole con cui fu solennizzato l'ingresso di Cristo in Gerusalemme.

La parola **Hosanna**, voce ebraica, significa *Salva quæso;* onde il senso dell'**Hosanna in excelsis**, non è altro che questo: Tu, o Signore, che abiti l'altissimo de' cieli, salva, ti prego, il popolo tuo.

36. Il *Præfatio*, è così detto, perchè è il preambolo o introduzione al Canone. Si termina dal Sacerdote col se-

gno di Croce per indicare che l'azione che viene espressa nel Canone è la rappresentazione e la continuazione del Sacrificio della Croce.

37. La voce *Canone*, parola greca, significa regola; essendo il Canone la regola per eccellenza, colla quale è da celebrarsi il Sacrificio della nuova Legge.

38. La prima orazione del Canone comprende il « **Te igitur**, il **Memento Domine** ed il **Communicantes** ». Prima di cominciare il *Te igitur*, il Sacerdote, ad espressione di affetto, apre ed innalza le mani, e stando per dirigere a Dio la sua preghiera, innalza gli occhi al cielo e subito dopo, in posizione di profonda umiltà, tenendo le mani appoggiate all'altare, quasi per unirsi a Cristo nostro Mediatore, comincia la preghiera diretta al Divin Padre: « **Te igitur, clementissime Pater.** » — Bacia l'altare alle parole « **ut accepta habeas** » in segno di amore e di divozione verso Gesù Cristo, rappresentato nell'Altare, per ottenere per suo mezzo, la benedizione dell'offerta « **et benedicas** ». Le cose offerte pel Sacrificio sono dette « **dona, munera, sacrificia illibata** »; « **dona** » perchè sono cose dateci da Dio, tanto il pane, quanto il vino; « **munera** » perchè questi doni stessi sono da noi offerti a Dio per l'ineffabile Sacrificio; « **hæc sancta sacrificia illibata** » in vista della prossima transustanziazione del pane nel Corpo, e del vino nel Sangue di Gesù Cristo. A queste parole fa il segno di Croce, ad indicare che la materia offerta nel Sacrificio, non può altrimenti essere benedetta ed accetta al Signore, se non in virtù della Croce di Cristo fonte e causa di ogni benedizione.

Segna poi tre Croci alle parole « **hæc dona, hæc munera, hæc sancta sacrificia illibata** » ad onore della SS. Trinità. Il « **Te igitur** » termina colle parole « **et pro omnibus ortodoxis** » che tengono cioè la pura fede; « **atque**

catholicæ et apostolicæ fidei cultoribus »; cioè per quelli che lavorano a conservare e propagare la vera fede. In questa orazione « *Te igitur* » vuolsi notare che l'offerta del Sacrificio vien detta in plurale « **Sacrificia illibata** », per rispetto alle specie del pane e del vino che sebbene appartengano al medesimo Sacrificio sono, nullaostante, segni materialmente diversi.

39. È da notarsi che anticamente si usava nella Chiesa di leggere nel Canone i *dittici* δύπτικος (duplex), che erano alcune tavolette che si piegavano a forma di libro, sui quali erano segnati i nomi degli Apostoli e dei Martiri, a cui in appresso si aggiunsero anche quelli dei Confessori, e si leggevano dal Suddiacono al tempo del Canone. Questi dittici erano di tre sorta: quello che comprendeva gli Apostoli, i Martiri e i Confessori; quello che comprendeva le persone più benemerite della Chiesa, ed erano il Papa, i Patriarchi, il proprio Vescovo, i Re, i Magistrati, tutte le persone viventi; quello infine che comprendeva i fedeli morti in odore di santità. Siccome sarebbe stato lungo il leggere la tessera di tutti quelli che potevano essere compresi in ciascuna tavoletta o *dittico*, così si lessero i nomi di quelli che erano tra i Martiri i più famosi e tra i viventi i più benemeriti; ciò che si fa ancora ricordando nel « **Te igitur** » i fedeli viventi, nel « **Communicantes** » i Santi più celebri. Siccome poi i morti in odore di santità si leggevano nel Canone, così ne derivò la voce di *Canonizzazione*, che è quanto dire: aggregazione al numero de' Santi.

40. Per esprimere viemeglio la preghiera che a Dio si dirige nel «**Memento** » il Sacerdote alza alcun poco le mani indi le unisce per maggior suo raccoglimento, e ad espressione di umiltà abbassa il capo. In questa orazione **Memento** si dice « **vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis**

pro se suisque omnibus », e questi sono quelli che coll'intenzione si uniscono al Sacerdote nel fare l'offerta del Sacrifizio, e massime gli astanti e gli inservienti all'altare, i quali offrono per sè « **pro se** » e pei proprî parenti od amici « **suisque omnibus** »; « **pro spe salutis** » nella speranza dell'eterna beata vita; « **et incolumitatis suæ** » e della salùte corporale; « **pro redemptione animarum suarum** » per la liberazione dal peccato e dalla pena del peccato; « **tibique reddunt vota sua** » cioè le loro orazioni di adorazione, di rendimento di grazie e di suppliche non innalzate a Dei bugiardi, quali erano quelli dei Gentili, ma dirette « **Aeterno Deo vivo et vero** ».

41. Il **communicantes** si conchiude colle parole « **quorum meritis precibusque concedas ut in omnibus protectionis tuæ muniamur auxilio per eumdem Christum Dominum Nostrum** » cioè in vista dei loro meriti e delle loro preghiere preghiamo di fortificarci del suo aiuto, in ogni cosa che ci riguarda « **in omnibus** » e ciò per i meriti e la mediazione di Gesù Cristo. Alle parole « **per eumdem Christum** » il Sacerdote chiude le mani per terminare la sua orazione con maggior venerazione. Il senso dunque del « **Te igitur** », del « **Memento** », del « **Communicantes** » va inteso così: Ti preghiamo, o Divin Padre, che di buon grado accetti il nostro Sacrificio, che noi ti offriamo a vantaggio di tutta la Chiesa. E tu guarda propizio, massime a coloro che ti offrono o che assistono al santo Sacrificio; molto più perchè questa tua Chiesa militante e questi tuoi offerenti coi vincoli di carità sono uniti alla Chiesa trionfante, che prega per noi.

42. La seconda orazione del Canone comincia dall' « **Hanc igitur oblationem**, durante la quale il Sacerdote tiene stese le mani sopra l'ostia ed il vino che stanno per essere mu-

tati nel Corpo e nel Sangue di G. Cristo, in ciò imitando gli antichi Ebrei, che prima di sacrificare la vittima, ponevano le mani sul capo di essa, volendo significare che a subire la morte meritata pei proprî peccati, sostituivano in loro vece la vittima offerta. Il Sacerdote prega dunque il Signore che in vista della vittima che sta per sacrificare egli stesso servo umilissimo del Signore « **servitutis nostræ** » e la Chiesa militante « **familiæ tuæ** », perdoni ai nostri peccati « **ut placatus accipias** » ci conceda la pace, ci liberi dall'eterna dannazione e si degni di annoverarci tra i beati nel regno celeste.

43. La terza orazione del Canone comincia dalle parole « **Quam oblationem** ». Alle parole « **benedictam, adscriptam, ratam** » si fanno tre croci perchè la nostra offerta non può altrimenti essere benedetta, approvata e da Dio confermata, se non in virtù dei meriti del Crocefisso che ce ne rendano degni. Si fanno solo tre croci per onorare la SS. Trinità. Si aggiungono due croci alle parole « **Corpus et Sanguis fiat** » per indicare che dimandiamo a noi torni profittevole il Sacrificio del Corpo e del Sangue di G. Cristo, in virtù dei meriti della Croce. Si congiungono poi le mani piegando il capo alle ultime parole « **Jesu Christi** » per proferirle in atto di maggior umiltà e maggior venerazione. Il senso dunque di questa orazione è il seguente: La qual oblazione ti preghiamo, o Signore, affinchè in tutto che ci riguarda « **in omnibus** » sia a te cara, da te venga approvata, da te confermata, da te trovata ragionevole e in tutto ben accetta, sicchè a noi torni proficuo « **ut nobis fiat** », il Sacrificio del Corpo e del Sangue del tuo Figliuolo Gesù Cristo che siamo per offrirti.

44. La quarta orazione del Canone comincia dalle parole « **Unde et memores** » e si compie col **Supplices te**

rogamus». Nell'orazione «**Unde et memores**», fa il Sacerdote cinque segni di croce, alle parole «**Hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam, panem sanctum vitae aeternae, et calicem salutis perpetuae**:, non perchè le croci impartiscano la benedizione alle cose offerte come prima della consacrazione, ma per rammentare la virtù della Croce ed il modo della Passione di Gesù Cristo; e insieme per imprimere nella mente del Sacerdote e degli astanti non essere altra cosa il sacrificio dell'altare dal sacrificio della Croce, e l'Ostia non essere diversa dal Corpo di Cristo confitto in croce ed il Sangue contenuto nel calice essere lo stesso che fu sparso sull'altare della Croce. Per siffatta guisa, i segni di croce in seguito alla consecrazione, a detta di Benedetto XIV, significano le benedizioni e le grazie che emanano dal Corpo di Gesù Cristo e che Egli desidera di applicarci copiosamente, purchè non trovi l'impedimento dei nostri peccati. Avviene in corso della Messa, che o sia prescritto un solo segno di Croce, o tre, o cinque. Nel primo caso per significare l'unità dell'Essenza Divina; nel secondo per indicare le tre Divine Persone, nel terzo a rammentare le cinque piaghe del Crocefisso. — In questa orazione si fa menzione della Passione, Risurrezione di Gesù Cristo, perchè il mistero della Passione e della Redenzione fu consumato e perfezionato colla Risurrezione ed Ascensione. In questa orazione diciamo al Signore: «**offerimus de tuis donis ac dabis hostiam immaculatam**», volendo significare o le specie del pane e del vino a noi date dalla Divina Provvidenza, o lo stesso Corpo e Sangue del sacrificio cruento della Croce, donatici per la nostra salute. Il Corpo del Redentore si chiama pane, perchè è il pane, ossia il cibo spirituale delle anime nostre, e questo pane lo diciamo **panem vitae ae-**

ternae, e il calice « **calicem salutis perpetuae** » secondo il detto da S. Giovanni: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam aeternam;* cioè la speranza di averla, essendochè chi si comunica, in virtù del Sacramento e della grazia per esso Sacramento ricevuta, può perseverare nella giustizia e conseguire la vita eterna.

45. All'Orazione «**Unde et memores Domine**» tien dietro l'altra «**Supra quae propitio ac sereno vultu respicere digneris et accepta habere, sicuti accepta habere dignatus es munera pueri tui justi Abel et sacrificium Patriarchae nostri Abrahae, et quod tibi obtulit summus Sacerdos tuus Mechisedech, sanctum sacrificium, immaculatam hostiam** ». E primieramente si dice « **Supra quae** » cioè sopra il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, di che si parlò nell'orazione antecedente. « **Propitio ac sereno vultu respicere digneris** ». Il Signore ci riguarda con volto propizio rimettendoci i peccati, e con volto sereno largendoci le sue grazie; cosi che noi preghiamo che Dio placato per l'offerta del Sacrificio, in vista di questo ci perdoni i peccati e ci doni largamente le sue grazie. Si prega che voglia il Signore aggradire la nostra offerta, non per parte dell'ostia che non può non essere sempre a Dio accetta; ma per parte del Celebrante e dei fedeli. Si fa poi menzione dei sacrifizî di Abele, di Abramo e di Melchisedecco come meglio raffigurativi del Sacrificio della nuova Legge. Abele innocente è messo a morte per invidia da Caino perchè offriva a Dio gli agnelli senza macchia del suo gregge. Abramo per ordine di Dio era disposto a sacrificare il suo primogenito Isacco, e Melchisedecco, che giusta la significazione del nome, vuol dire re di pace e di giustizia, in seguito alla vittoria riportata da Abramo sui suoi nemici, offrì in sacrificio al Signore pane e vino. Ed

il sacrificio di Melchisedecco, qui si chiama « **Sanctum sacrificium immaculatam hostiam** » le quali parole pare non siano riferibili al Sacrificio della Messa, sibbene al Sacrificio di Melchisedecco, non in sè considerato, ma come figurativo del sacrificio della nuova legge.

46. Il Sacerdote recita in plurale « **Supplices te rogamus** » a nome cioè di tutti i comunicandi, ossia degli astanti, perchè anticamente tutti gli assistenti alla Messa si comunicavano. Dice » **Jube haec perferri** » cioè il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. « **Per manus sancti Angeli tui** » cioè pel ministero dell'Angelo da Te designato. Alcuni pensano che sotto il nome di Angelo intendasi lo stesso Gesù Cristo » *Magni consilii Angelus* ». E qui si allude ai sacrificî dell'antica legge il cui fumo dicevasi portato pel ministero degli Angeli al trono dell'Altissimo, affinchè Iddio soddisfatto a quel presente, effondesse le sue beneficenze sopra i sacrificatori. E qui è da avvertire che con questa orazione non si desidera che un Angelo presenti al trono dell'Altissimo le specie consecrate; ma sibbene presenti il valore del Sacrificio, perchè in vista di questo il Signore placato, riempia delle sue benedizioni quanti stanno per essere comunicati. Recitando questa orazione sta il Sacerdote profondamente inclinato per esprimere la sua profonda umiltà; sta colle mani aderenti all'altare volendo essere unito a Cristo nostro Mediatore nella preghiera che dirige all'Eterno Padre; e a quelle parole « **ut quotquot** » bacia l'altare intendendo di baciare Gesù Cristo raffigurato nell'altare, onde ottenere vie meglio con quella espressione di affetto le grazie che si dimandano a pro de' comunicandi. Alle parole poi « **Per eumdem Christum** » unisce le mani per conchiudere la orazione con maggior venerazione.

47. La quinta orazione del Canone è il *Memento* pei morti. Fu costume universale e costante nella Chiesa di pregare nella Messa non pure pei vivi ma sì ancora pei defunti. Ricordando i defunti pei quali particolarmente intende di pregare, il Sacerdote tiene unite le mani per la ragione poc'anzi accennata; gli occhi poi tiene aperti e rivolti a Gesù Cristo, volendo trattare la loro causa unito ad esso Lui; e alle parole « **Per eumdem Christum** » quantunque non nomini « *Iesum* » piega il capo per venerare la sua discesa al Limbo, come opina Cavalieri. Si domanda poi in favore dei defunti « **locum refrigerî, lucis et pacis; refrigerî** » in vista del fuoco; **lucis** per le tenebre onde sono avvolti; **pacis** per l'ansietà del loro spirito.

48. La sesta ed ultima orazione del Canone, comincia dalle parole « **Nobis quoque peccatoribus** » e finisce colle parole « **Per omnia saecula saeculorum** » avanti il « **Pater noster** ». Nel « **Nobis quoque peccatoribus** » dimandiamo a Dio la grazia di essere ammessi al consorzio dei beati in cielo. Al « **Nobis quoque peccatoribus** » il Sacerdote fa sentire la sua voce proferendo queste stesse parole, per avvertire gli astanti che a lui si uniscano in questa dimanda: le proferisce a voce media e picchiandosi il petto ad espressione di umiltà e di pentimento imitando il Pubblicano del Vangelo.

Dice poi » **Non aestimator meriti** » id **est promerite poenae.** In questa orazione si nominano più martiri non compresi nella prima parte del Canone e la Chiesa nell'enumerarli ebbe in vista più che l'ordine gerarchico, l'ordine cronologico del loro martirio. Sono poi questi martiri spettanti a varî ordini; cioè S. Giovanni Battista Profeta e precursore di Gesù Cristo; S. Stefano Diacono, S. Mattia Apostolo, S. Barnaba discepolo, S. Ignazio Vescovo,

Alessandro Papa, Marcellino prete; Pietro esorcista, Felicita e Perpetua, coniugate, Agata, Lucia Agrese, Cecilia e Anastasia Vergini.

Alla orazione « **Nobis quoque peccatoribus** » tengono dietro le parole « **Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas, sanctificas, vivificas, benedicis et praestas nobis.** » Colle quali parole si allude all'antico costume di benedire sul finire del Canone i frutti animali e vegetali, che si presentavano ad essere benedetti; i quali frutti a nostro uso sono prodotti, vengono da Dio santificati, da Lui ricevono la vita animale o vegetale, sono benedetti e a noi donati. Queste stesse parole si possono attribuire alle sostanze stesse del pane e del vino, offerti pel Sacrificio; perchè da Dio create, santificate coll'offerta, vivificante, colla consecrazione, benedette perchè fatte fonti di grazia e di benedizione, e a noi donate per misericordia del Signore, A quelle parole « **sanctificas vivificas benedicis** », si fanno tre segni di Croce, e questi segni commemorativi della Croce, e della Passione del Signor nostro indicano che la santificazione, la vivificazione e la benedizione sono frutti emanati dal Sacrificio della Croce, L'orazione «**Nobis quoque peccatoribus**» ha il suo compimento colle parole « **Per ipsum et cum ipso et in ipso est tibi Deo Patri Omnipotenti in unitate Spiritus Sancti omnis honor et gloria per omnia saecula saeculorum** ». Che è quanto dire: Per esso nostro divino Mediatore « **Per ipsum** »; ed essendo uniti con Lui nel suo medesimo spirito, « **cum ipso** » ; e a Lei innestati come tralci alla vite o membra al capo congiunte « **in ipso** », a Te Divin Padre, in unione al Divino Spirito ne deriva ogni onore e ogni gloria. Dicendo le tre parole « **Per ipsum et cum ipso et in ipso** » si fanno coll'ostia tre croci entro il calice per indicare che

l'Ostia tenuta in mano dal Sacerdote è lo stesso Corpo di Cristo confitto in Croce, e che il sangue contenuto nel calice è lo stesso Sangue di Gesù Cristo sparso sull'altare della Croce. Non una ma tre sono le croci prescritte entro il calice perchè tre volte col pronome « **ipse** » si nomina Gesù Cristo: proferendo poi le susseguenti parole colle quali nominiamo il Padre e lo Spirito Santo, si fanno due croci per significare che ogni onore ed ogni gloria è derivata all'Eterno Padre e allo Spirito Santo per i meriti della Croce; e queste due croci si fanno fuori del Calice e non entro di esso perchè, sebbene si possa dire in senso cattolico per l'ipostatica unione della natura umana colla divina, che Dio ha patito, sarebbe errore teologico il dire che il Padre e il Santo Spirito hanno con Cristo patito. Alle parole poi « **omnis honor et gloria** » s'innalza alcun poco l'Ostia col Calice, per ricordare l'antico costume, continuato fino al secolo duodecimo d'innalzare a questo punto l'Ostia ed il Calice all'adorazione del popolo. Ma da che prevalse l'altro costume di elevare separatamente l'Ostia ed il Calice, l'altra elevazione dell'Ostia unita al Calice non fu più così rimarcabile. Da altimo si innalza dal Sacerdote la voce dicendo: « **Per omnia saecula saeculorum** » per obbligare il popolo a rispondere « **Amen** » con che si viene confermando il voto fatto dal Sacerdote e presentato a Dio anche a nome dei fedeli nell'ultima orazione del Canone, di essere annoverati un dì colla Chiesa trionfante.

49. Compiuto il Canone il Sacerdote recita il **Pater noster**, e questo fu stimato il tempo più opportuno per avere da Dio quanto in esso si chiede, avendo coll'azione del Sacrificio placato la collera del Signore. Si recita ad alta voce per indurre il popolo a terminarlo coll'ultima

petizione « **Sed libera nos a malo** » con che esso dimanda implicitamente tutto che nel **Pater** si contiene. A quest'ultima petizione il Sacerdote soggiunge « **Amen** » perchè così troviamo terminata questa orazione presso gli Evangelisti. Lo dice poi secretamente perchè essendo la successiva orazione « **Libera nos** » un' estensione dell' ultima petizione « **libera nos a malo** », si giudicò conveniente che il popolo manifestasse il voto di conferma rispondendo « **Amen** » alle parole **Per omnia saecula saeculorum** » precedenti il « **Pax Domini sit semper vobiscum** ».

50. Nell'orazione « **Libera nos** » si dimanda la liberazione dai mali passati, presenti e futuri; « **ab omnibus malis, praeteris** » cioè dai peccati passati e non rimessi: « *præsentibus* » cioè dai peccati quotidiani, dalle tentazioni ed afflizioni « *et futuris* » cioè dai peccati che si potessero fare e dalle pene dai peccati meritate. — Dicendo « **da propitius pacem** » noi domandiamo la pace della mente e del corpo. Dicendo queste parole il Sacerdote si fa il segno della croce colla Patena, perchè la Croce, principale stromento della Passione di Gesú Cristo, è la causa meritoria della pace: si fa poi il segno di croce colla Patena, perchè essa, destinata a contenere il Corpo di Gesù Cristo, è simbolo della pace. Fattosi il segno di croce, il Sacerdote bacia la Patena non solo perchè il bacio è segno di pace, ma sì anche per mostrare la sua venerazione verso lo strumento destinato a ricevere il Corpo di G. Cristo.

51. Dicendo « **Pax Domini sit semper vobiscum** » il Sacerdote colla particella staccata dall' ostia fa tre croci entro il Calice, e con ciò ricorda nuovamente che la causa meritoria della pace fu la croce di Cristo. Questa croce poi ripete entro il Calice ben tre volte a ricordare i tre giorni della morte del Redentore, come opina Durando. Dopo le

tre croci lascia cadere nelle specie del vino la particella dell' ostia che teneva in mano, per denotare con quell' unione la risurrezione di Gesù Cristo. E di vero, come per la separata consecrazione del pane e del vino si significa la morte di Lui, così dall' unione delle specie consecrate del pane e del vino si addimostra la sua gloriosa risurrezione.

52. Recita tre volte il Sacerdote « **Agnus Dei qui tollis peccata mundi** » e dicendo la prima volta queste parole sta colle mani giunte e col capo chinato, stando così in atto supplichevole e di venerazione; non applica poi le mani all' altare per maggior venerazione verso Gesu Cristo che riposa sull'altare. Per contrario dicendo le tre orazioni precedenti la Comunione, tiene le mani applicate all' Altare mostrando così il suo desiderio di unirsi realmente colla Comunione a Gesù Cristo. Nella Messa solenne il Celebrante dopo la recita della prima delle tre orazioni dà la pace al Diacono e prima ancora bacia l' Altare, simbolo di Gesù Cristo, per dimostrare ch' Egli stesso quasi riceve il bacio di pace da G. Cristo, autore e datore della pace. Il qual bacio di pace colla relativa orazione si ommette nella Messa da morto, per significare che in essa non tanto siamo solleciti del bene di questa vita presente, quanto del riposo dei morti.

53. Immediatamente prima di comunicarsi il Sacerdote dice ben tre volte « **Domine non sum dignus** », facendo sentire al popolo queste sole parole per destare la sua attenzione. Le proferisce a voce mediocre e alquanto curvato ad espressione di umiltà, e dicendole, si picchia il petto, eccitandosi per tal modo alla compunzione del Pubblicano del Vangelo. Subito dopo, prima di comunicarsi coll' ostia, fa con essa verso di sè un segno di croce, per

conseguire con questa benedizione la grazia a ben comunicarsi. Prima poi di comunicarsi colle specie del vino, pronuncia le parole « **Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? Calicem salutaris,** *idest salutis,* **accipiam....** » **laudans invocabo Dominum et ab inimicis meis salvus ero,** pei quali nemici s'intendono il demonio, il mondo e la carne. Comunicatosi anche colle specie del vino, il Sacerdote riceve l'abluzione del Calice col solo vino per rispetto al prezioso Sangue, le cui stille rimangono ancora nel Calice.

54. L'antifona *Comunio* è così detta perchè cantavasi n tempo che si distribuiva la Comunione al popolo, e negli, iantichi secoli, quando le comunioni erano numerosissime aggiungevasi all' antifona un salmo.

55. Nelle Messe da Requie si ommette la benedizione al popolo, perchè in esse si tralascia tutto che accenna a solennità e a letizia.

56. Al principio dell' ultimo Vangelo il Celebrante con croce segna il principio del Vangelo o sul Messale o, in mancanza del Messale o della Tabella, sull' Altare, per indicare che il Vangelo che sta per recitare è la voce stessa emanata dal Dio Crocefisso.

Portogruaro, li 13 Giugno 1887.

Visto, si approva per la stampa.

CAN. L. SINA, CENS. ECC.